

ropeo della vigilanza e il ruolo delle banche nazionali a me pare una formulazione da condividere.

Più nello specifico, il tema della deducibilità delle svalutazioni - tra l'altro, noi lo affrontiamo in un emendamento al decreto cosiddetto « anticrisi » - è interessante perché ci dice quale fosse a luglio lo sguardo sulla situazione. Questo è uno degli elementi che compongono, secondo me, un quadro di giudizio di quella partenza delle manovre finanziarie totalmente procicliche.

Al Governatore vorrei però chiedere, se è possibile, un commento su due o tre punti.

Il primo punto riguarda la situazione internazionale delle banche, a livello mondiale e in particolare negli Stati Uniti. Abbiamo capito che le banche non possono fallire, perché la Lehman Brothers ci ha insegnato qualcosa; abbiamo capito che separare titoli tossici, crediti e partecipazioni critiche in condizioni di mercato è molto difficile perché o è poco per le banche o è troppo per l'opinione pubblica; abbiamo capito che anche le capitalizzazioni portano questo elemento di ambiguità. C'è un percorso di nazionalizzazioni più o meno mascherate. Vorrei chiedere al Governatore di fornirci qualche ulteriore osservazione sulla situazione internazionale e sullo stato dell'arte degli interventi, a cominciare da quelli che si stanno praticando negli Stati Uniti.

In secondo luogo, le nostre banche sono diverse: lo sono per i meccanismi di sorveglianza, perché hanno meno titoli tossici, si basano più sul *retail* e via elencando. Perché, allora, l'andamento azionario e la valutazione del mercato sui rischi di *default* non si scostano dall'andamento europeo? Può il Governatore fare qualche considerazione in più a questo proposito, considerato che questo punto non si riesce a comprendere?

Infine, le nostre banche sono diverse anche perché sono particolarmente esposte verso il sistema delle imprese, piuttosto che verso le famiglie. Questo dà conto del fatto che abbiamo imprese molto banco-

centriche, anche perché poco capitalizzate. Nei prossimi mesi, dunque, noi avremo un particolare problema sull'economia reale. Da qui l'esigenza, finalmente considerata dall'opinione più larga, che ci sia un intervento dello Stato a proposito dei crediti concessi dalle banche alle piccole e medie imprese, in termini di forme di garanzia.

Trovo che la proposta avanzata dal Governatore sia molto suggestiva, anche perché può andare nella direzione della fiducia. Chiedo, allora, se un meccanismo che pretende una certa selettività, come quello che mi pare di vedere in questa proposta, e che esclude (su questo sono d'accordo) il fatto che lo Stato « metta becco », a titolo della propria garanzia, nel merito di credito (questo deve essere assolutamente escluso), non potrebbe avere un criterio di selettività dal lato delle cosiddette politiche industriali. Ci troviamo infatti in presenza di una crisi che non sta tagliando i rami bassi del sistema, ma sta incidendo fortemente su sistemi di impresa che ci hanno creduto, hanno investito e stanno investendo in innovazione, in ambiti anche nuovi.

Temo - andando in giro ho constatato che il problema esiste - che questo tipo di imprese sia quello che potrebbe cedere e lasciarci senza riparo. Capisco la delicatezza di questi temi, ma credo che, anche dal punto di vista pubblico, si dovrebbe avere il coraggio di indicare qualche criterio a questo proposito. Vorrei, quindi, sapere cosa ne pensa il Governatore.

MAURIZIO FUGATTI. Signor presidente, ringraziamo il Governatore per questa audizione.

Noi crediamo che, in questo momento storico, il sistema imprenditoriale e anche gli stessi cittadini si trovino un po' spiazzati. Fino a qualche mese fa, infatti, tutte le autorità competenti, comprese quelle italiane, affermavano che valevano determinate regole: quelle della finanza internazionale; quelle finanziarie legate alla globalizzazione. Oggi, di punto in bianco, queste regole vengono, sotto certi aspetti,

messe in discussione: penso agli *International Accounting Standards* (IAS), alla stessa questione di Basilea, alle stesse valutazioni di mercato all'interno delle attività dei bilanci.

Fino a qualche tempo fa, ci veniva riferito che le banche dovevano internazionalizzarsi, espandersi all'estero, ma oggi vediamo che dobbiamo cercare di sopprimere alle mancanze determinatesi in seguito alla internazionalizzazione di alcune banche, magari nell'est europeo.

Ci dicevano, anche, che le banche piccole, le banche locali non avevano ormai motivo di esistere (pensiamo alle banche popolari, alle cooperative). Oggi, invece, scopriamo che probabilmente queste banche legate al territorio, con una maggiore conoscenza della propria clientela, sono quelle che stanno erogando al meglio o, comunque, con maggiore velocità e quantità il credito a queste imprese.

Ci domandiamo, allora, dove fossero questi organi di controllo fino a qualche mese fa. Non vorrei che la « sbornia globalista » degli ultimi anni abbia fatto breccia anche nei soggetti che avrebbero dovuto controllare l'applicazione delle regole. Su tali dubbi chiedo, se possibile, un chiarimento.

Per quanto riguarda i 2 miliardi di euro di utili in meno a causa dell'eventuale taglio delle tasse, qualcuno direbbe che se questi soldi rimanessero alle banche queste erogherebbero maggior credito; se ci fossero, principalmente li taglieremmo alle imprese.

**FRANCESCO BARBATO.** Signor Governatore, ieri c'è stata un'interessante e intelligente iniziativa della regione Campania, la quale, tramite l'assessore alle attività produttive, ha convocato un tavolo comune, con la presenza dell'ABI e del direttore della sede di Napoli della Banca d'Italia, Sergio Cagnazzo. Questo incontro era finalizzato a sbloccare le risorse per cofinanziare il Fondo di garanzia nazionale per le imprese, importantissimo, soprattutto in questo momento, per favorire il consolidamento delle passività delle imprese stesse.

La mia domanda, forse un po' ingenua, prende spunto dall'iniziativa abbastanza particolare, annunciata nei giorni scorsi dal Governo, con la quale è stato chiesto alle prefetture di controllare le banche. Oggi è stata coinvolta la Banca europea; forse, domani, sarà coinvolto l'esercito e dopodomani l'ONU. Probabilmente faranno svolgere agli avvocati il mestiere di imbianchino e agli elettricisti il mestiere di chirurgo.

Ebbene, vorrei chiedere se la Banca d'Italia può, *motu proprio*, avviare un'attività di controllo sul credito, o meglio, dato il particolare momento, sulla restrizione del credito, che riscontriamo soprattutto nel sud Italia, dove non si trovano banche che partecipino ai cofinanziamenti per le imprese. Consideri che in Calabria le imprese non riescono a trovare fidejussioni assicurative o bancarie per accedere ai finanziamenti della regione, che sono anche di provenienza comunitaria.

Insomma, la prima domanda che le pongo è se davvero vogliamo che gli organi preposti funzionino.

La seconda domanda è un po' più maliziosa. In Campania, per esempio — lo dice CONFAPI — ci sono interi pacchi di lettere (per richieste di rientro del credito o comunicazioni di riduzione o rifiuto di credito) che i grandi istituti inviano alle piccole e medie imprese. Le banche di credito cooperativo e le popolari, al contrario, continuano a svolgere il loro lavoro di credito, anche a fianco delle piccole e medie imprese. Questo è forse segno dell'eterno conflitto di interessi che i grandi istituti di credito presenti nel capitale di Bankitalia determinano, per cui controllo e controllato si ritrovano insieme?

**IVANO STRIZZOLO.** Intendo anch'io esprimere apprezzamento per le considerazioni che il Governatore ha portato alla nostra attenzione. Aggiungo solamente tre riflessioni brevissime, rispetto a quanto detto da altri colleghi, in modo specifico dal collega Bersani.

Il primo punto riguarda l'esposizione di alcuni nostri rilevanti istituti bancari nei

Paesi dell'est. Abbiamo una valutazione che parla di 150 miliardi di euro. Ebbene, poiché voci sempre più marcate e frequenti parlano, in questi ultimi giorni, di un rischio davvero imminente di possibili *default* nell'area del centro-est europeo, dove queste rilevanti banche nazionali hanno investito, le chiedo se vi siano delle misure o degli accorgimenti che la Banca d'Italia sta approntando per far fronte a questo rischio.

In secondo luogo, vorrei sottolineare un punto delicato, che riguarda la richiesta, da parte di piccole e medie imprese, di erogazione di credito rivolta agli istituti bancari. La mia domanda è se vi sia un metodo o degli strumenti attraverso cui poter verificare se una banca che ha operato una riduzione della linea di credito verso un'impresa — la quale chiede, invece, la conferma o il rafforzamento del credito — lo abbia fatto in ragione di reali elementi negativi emersi nella valutazione dell'impresa stessa e non, piuttosto, per via di una rafforzata prudenza della suddetta banca nella concessione del credito.

Questo, a mio avviso, è il vero punto delicato, rispetto al quale sicuramente le prefetture non hanno — con tutto il rispetto — la competenza tecnica per operare le opportune verifiche.

Infine, intendo esprimere un apprezzamento circa la possibilità di introdurre, con una futura normativa, il meccanismo dell'IVA di gruppo, come ricordato dal Governatore.

**PRESIDENTE.** Colleghi, abbiamo ancora cinque iscritti a parlare. Se riuscissimo ad essere concisi avremmo tempo anche per la replica del Governatore; diversamente, ci troveremo nella condizione di chiedere una risposta scritta. Altrimenti, riterrei di passare ad un primo blocco di risposte e, se resta il tempo, procedere con le altre domande.

Do la parola al Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi.

**MARIO DRAGHI,** *Governatore della Banca d'Italia.* Rispondo innanzitutto al-

l'onorevole Borghesi, che ha riferito la sensazione che la Banca d'Italia abbia avuto difficoltà a capire cosa stesse avvenendo. Questa osservazione può essere considerata su due piani. Il primo: la Banca d'Italia era o meno avvertita, molto prima — mi riferisco a due anni prima —, della crescente rischiosità del sistema? La risposta è sì. Nel mio primo discorso, nel febbraio del 2006, appena nominato Governatore, ho parlato chiaramente dei rischi presenti nei prodotti derivati, soprattutto in alcuni di essi, e delle cifre imponenti che aveva ormai raggiunto questa intermediazione finanziaria basata su pilastri molto fragili, sulla sabbia. La conoscenza, quindi, c'era; così come c'era nella Banca dei regolamenti internazionali e nel Financial Stability Forum, l'organismo di regolatori che presiedo. Ci sono lettere inviate da questi organismi ai vari Governi, nelle quali si metteva in luce il crescente allarme su tali situazioni. Pertanto, se questo è il senso della domanda, la risposta è che la conoscenza c'era, perlomeno in molti, con alcune serie eccezioni.

Il secondo piano dell'osservazione fa scaturire un'altra domanda: perché non si è fatto nulla? Perché non si è realizzata una volontà collettiva? Intanto, non dimentichiamo che alcune di queste banche avevano ormai valori che le mettevano in cima alla graduatoria delle grandi imprese, molto più in alto di alcune grandissime imprese industriali. Pertanto, un'azione su questo fronte richiedeva una sensibilità e un coordinamento internazionali, essendo infatti — come in una certa misura lo è ancora — un mercato globale.

Questa azione collettiva di grande sensibilità e di grande intensità, in un momento in cui sembrava che il mondo andasse sempre meglio e c'era un enorme ottimismo inconsapevole, è stato proprio ciò che è mancato. Bisogna, peraltro, distinguere tra il resto del mondo e l'Italia, laddove per « resto del mondo » si deve intendere soprattutto le piazze finanziarie internazionali più importanti, dove queste cose sono avvenute.

Non dimentichiamo che, ancora oggi, l'85-88 per cento dell'industria dei servizi finanziari si trova fondamentalmente in due piazze: New York e Londra.

La crisi ha origine da serie mancanze regolamentari in un mercato che, fino a quel momento, era considerato relativamente marginale: quello dei mutui immobiliari americani di cattiva qualità. Per vari mesi si è pensato che quel mercato fosse talmente marginale da non riuscire a infettare il resto del sistema finanziario. Questo è stato il secondo errore: non aver capito la velocità di propagazione. Sostanzialmente, tutti gli attori di questo sistema, infatti, avevano una quantità di debiti che non immaginavano di avere.

Ci sono tanti motivi per questa crisi ma, se si volesse individuare il più importante, dovremmo dire che il livello di debiti, rispetto al patrimonio che l'intero sistema aveva, era molto più alto di quanto gli stessi attori sapessero. In altre parole, c'era una mancanza di percezione e una gestione dei rischi completamente fuori rotta.

Questo è il motivo per cui questa crisi di dimensioni relativamente limitate si è propagata velocemente e ha messo molto rapidamente a repentaglio la stessa esistenza di queste istituzioni, che prima erano considerate i pilastri della solidità mondiale.

In Italia, abbiamo una storia completamente diversa. Proprio per i motivi di cui abbiamo discusso prima, circa la caratteristica delle nostre istituzioni bancarie, la nostra vigilanza era certamente indirizzata ai prodotti, ma, cosa più importante, essa era indirizzata agli intermediari, soprattutto alla loro stabilità.

Se mi si chiede se la Banca d'Italia, in questi ultimi anni, abbia mancato in qualcosa rispetto alla vigilanza degli intermediari, francamente la risposta è negativa. La vigilanza della Banca d'Italia è stata profondamente riorganizzata e rivista; tuttavia, in questi tre o quattro anni passati, cioè a partire dagli scandali di cinque-sette anni fa, non ci sono stati casi di intermediari italiani saltati, come invece è acca-

duto in altri Paesi. Evidentemente, la vigilanza della Banca d'Italia non è completamente fuori sintonia.

Vengo, ora, al punto riguardante il credito alle piccole e medie imprese.

Ho parlato di una duplice necessità: mantenere una sana e prudente gestione e saper fare il banchiere anche quando l'economia va male. Ho detto, altresì, che non basta tenere i conti in ordine: se tutti si limitano a tenere solo i conti in ordine, infatti, l'economia va male e alla fine gli stessi clienti delle banche smettono di pagare. Questo, dunque, è un obiettivo, ma raggiungerlo non è facile: occorre, come dicevo, saper fare il banchiere.

Come mi sembra l'onorevole Strizzolo dicesse prima, occorre trovare quel punto di equilibrio per essere in grado di giudicare il merito di credito di un cliente la cui impresa attraversa un momento di grave difficoltà e capire se, una volta superata la crisi, quella è un'impresa solida che merita il sostegno. Questo è ciò che occorre fare. Se tale obiettivo sia raggiungibile tramite l'imperio e la prescrizione amministrativa, francamente non lo saprei dire. Noi abbiamo una storia di credito agevolato, di credito regolato, di credito indirizzato e non è esattamente una storia piena di successi.

Nello stesso tempo, non credo neanche che lasciare andare avanti in questo modo il sistema sia la scelta corretta: bisogna guardare caso per caso, azienda per azienda, situazione per situazione, comparto industriale per comparto industriale. Bisogna, in un certo senso, avvicinarsi alla realtà — questo è il punto — e guardare esattamente i comportamenti. Non ho una regola per far ripartire il sistema bancario e per raggiungere quel punto di equilibrio tra giudizio del merito di credito e capacità di capire che l'impresa è solida, che sarà in vita e attiva e darà lavoro da qui ad un anno.

Per quanto riguarda le remunerazioni, le banche che sottoscrivono i *bond* dello Stato, i *bond* capitali, ossia quegli strumenti che abbiamo definito « ibridi », sottoscriveranno anche un protocollo. Inoltre,

la Banca d'Italia circa sei o sette mesi fa ha pubblicato delle istruzioni di vigilanza che riguardano anche le remunerazioni. Tali istruzioni sono soggette ora a consultazione pubblica ed entreranno in vigore, non ricordo bene se entro i primi di giugno o alla fine dello stesso mese. Accanto ad esse ci saranno dei principi di remunerazione internazionale. Ricordo, inoltre, che la Banca d'Italia è stata la prima al mondo a fare ciò: infatti, non ci sono altri enti di vigilanza che hanno emanato istruzioni sui compensi dei *manager* bancari.

Nell'ultima riunione, tenutasi il fine settimana scorso, il Financial Stability Forum ha emanato dei principi di regolamentazione delle remunerazioni a livello mondiale. La preoccupazione maggiore riguarda l'esigenza che non si mettano in piedi schemi di remunerazione che inducano i banchieri a prendere più rischi di quanto sia necessario. Effettivamente, questo era quello che prima avveniva, sia nella contabilizzazione degli utili, sia proprio nel modo in cui erano strutturati. Quindi, l'enfasi di questi principi non tanto è diretta a stabilire dei tetti massimi di compensi, quanto ad evitare che la banca, quindi gli azionisti e i dipendenti, alla fine vengano gravati da rischi che non avrebbero assunto se il sistema di remunerazione fosse stato più equilibrato. Questo è l'obiettivo di tali principi.

Nel caso della Banca d'Italia le istruzioni di vigilanza vanno proprio in questa direzione, quindi anticipano, in un certo senso, di un anno il Financial Stability Forum e aumentano anche la trasparenza della determinazione dei compensi. In altre parole, l'assemblea degli azionisti è chiamata a decidere esplicitamente sui programmi di compensazione e di remunerazione in una maniera che prima non avveniva.

Più commissari hanno posto la questione se la Banca d'Italia sia controllata dalle banche, e quindi si trovi in una situazione di conflitto di interessi. Storicamente la proprietà della Banca d'Italia è divisa in quote che sono di proprietà del

sistema bancario. A seguito delle fusioni operate tra banche, due banche in particolare, Unicredito e Banca Intesa, sono arrivate ad avere una quota straordinariamente elevata. È cambiato qualcosa per la Banca d'Italia? Non è cambiato assolutamente niente, perché la legge garantisce comunque alla Banca d'Italia una protezione completa e totale nei confronti degli azionisti. Quindi, si tratta di una situazione che dobbiamo probabilmente risolvere ma che costituisce un dato più ottico, quasi estetico, che non sostanziale. La proprietà della Banca d'Italia non ha nessuna influenza né per quanto riguarda la politica monetaria né per quanto riguarda le decisioni di vigilanza. Quindi, la Banca d'Italia resta completamente indipendente; pertanto non c'è nessuna relazione tra la struttura della proprietà e l'indipendenza o l'autonomia o la capacità decisionale della Banca stessa.

Per quanto riguarda la vigilanza, non metterei a confronto il caso Zaleski con quello del Banco ambrosiano. Quello del Banco Ambrosiano è stato un caso di fallimento internazionale di proporzioni gigantesche, con elementi molto inquietanti di segretezza e di trame, che hanno coinvolto anche vite umane. Insomma, è stato considerato per molti anni — ora, dopo gli ultimi tre o quattro anni, non più — uno dei più grandi fallimenti internazionali del sistema bancario mondiale. Al punto tale che la regolamentazione sui requisiti di capitalizzazione delle banche, sul perimetro della regolamentazione nei confronti dei bilanci dei gruppi bancari e via dicendo è cambiata proprio a seguito di quanto è successo con il Banco ambrosiano.

Infatti, effettivamente, all'epoca i sistemi di vigilanza si trovarono improvvisamente inermi di fronte ad un gruppo che aveva sì una sede in Italia, ma aveva anche un'enorme quantità di attività all'estero che non erano regolamentate. Ora, il caso Zaleski è molto diverso: si tratta di una situazione finanziaria molto difficile che peraltro è stata risolta dalle banche.



Torno però alla domanda, perché è in un certo senso collegata: risolvere situazioni come quella di Alitalia o il caso Zaleski o altre ancora sottrae risorse in questo momento alla media e piccola impresa? La risposta è negativa. Non è vero che le banche non hanno risorse; infatti, a partire dall'inizio della crisi, l'intero sistema bancario è stato inondato di liquidità da parte delle banche centrali. Oggi in giro c'è più liquidità di quanta ce ne fosse prima della crisi; il problema è che essa non si muove perché la percezione del rischio è tale per cui le banche non realizzano più determinate operazioni.

Per darvi un'idea, fino a quattro settimane fa il sistema bancario europeo, ma anche non europeo, attingeva alla Banca centrale europea per quantità molto importanti e poi ridepositava presso la Banca centrale quello che aveva ricevuto come finanziamento pagando un costo. Evidentemente il tasso a cui venivano remunerati questi depositi era più basso del tasso a cui venivano finanziati; pertanto, pur pagando un costo, il sistema bancario continuava a mantenere i depositi fermi, per cui il denaro non circolava. Ora, per fortuna, questo fenomeno si è molto attenuato. Questo per dire che, soprattutto in Italia, le banche non hanno scarsità di capitali; quindi non ci troviamo nella situazione in cui, essendo scarsi di capitale, se si danno per esempio i soldi ad Alitalia non si ha la possibilità di darli ad altri. In realtà, il problema che dobbiamo affrontare è quello di riuscire a capire — è stato detto molto bene da vari di voi — qual è questo punto di equilibrio tra merito di credito e consapevolezza che l'impresa sia valida.

Vorrei spendere due parole anche sulla questione della Banca Italease, dato che è stata sollevata. Il caso Italease viene scoperto da un ispettore della Banca d'Italia; sembra difficile da comunicare, ma è così. Infatti, in relazione al repentino e consistente sviluppo dell'attività in derivati di Banca Italease, rilevato dalla Banca d'Italia nelle analisi condotte in via cartolare, fu disposta nel gennaio 2007 un'ispezione

di vigilanza volta a certificare la correttezza delle affermazioni rese dall'azienda circa la natura, cosiddetta « innocua », dei derivati posti in essere.

L'ispezione ha fatto emergere irregolarità nell'attività di negoziazione svolta dalla banca e caratteristiche dei derivati diverse da quelle segnalate, le quali erano all'origine di perdite anche rilevanti a carico della clientela. A seguito degli accertamenti la Banca d'Italia ha proceduto a segnalare le irregolarità riscontrate alla magistratura e alla Consob e ha assunto, immediatamente, provvedimenti nei confronti di Banca Italease concernenti, tra l'altro, il rinnovo integrale degli organi sociali, il divieto di porre in essere operazioni in derivati con i clienti e la realizzazione di un aumento di capitale di ammontare idoneo sia per la copertura di tutte le perdite registrate dall'azienda sia per assicurare adeguati equilibri tecnici. La situazione si è poi evoluta, fino alla conclusione cui si è giunti nel corso di quest'ultimo fine settimana.

In definitiva, si è trattato di un caso molto difficile nei confronti del quale, però, sostanzialmente la Banca d'Italia e la sua vigilanza hanno agito in maniera tempestiva non appena diagnosticato il fenomeno. Naturalmente, se non ci fosse stato questo intervento la situazione si sarebbe protratta chissà quanto a lungo.

Dunque, è possibile — credo che la domanda sottintendesse questa considerazione — prevenire in maniera tale da neutralizzare sul nascere qualsiasi « pasticcio »? È difficile. Ho riflettuto molto su questo problema, perché si vorrebbe che la vigilanza riuscisse a fare opera di prevenzione.

A questo proposito ritengo che si debbano distinguere casi diversi. Da un lato, ci sono aziende che si trascinano per molto tempo in situazioni che definirei di « malattia degenerativa »: tutti sanno che quella determinata banca va male, ma non si fa niente e quindi si va avanti per mesi o per anni. Ne abbiamo avuti di casi del genere, per fortuna vari anni fa. In quella circostanza, effettivamente, secondo me la

vigilanza avrebbe dovuto intervenire subito senza aspettare che la situazione degenerasse in un cancro di proporzioni gigantesche, dal momento che c'erano gli allarmi, i dati e anche le conoscenze.

Tuttavia, in un mondo diverso, dove queste situazioni per fortuna sembrano essere meno frequenti che in un lontano passato, la Banca ha aumentato il numero delle ispezioni anche perché ne ha cambiato la filosofia e quindi esse sono in numero straordinariamente maggiore rispetto al passato. Dunque, la possibilità di prendere sul nascere situazioni che possono essere compromettenti è aumentata, ossia si è accresciuta la capacità di reazione della Banca.

Ciò nonostante, alla fine dei conti, chi deve veramente dare il primo segnale sono i consigli di amministrazione. Infatti, la capacità, la professionalità e l'integrità dei consiglieri di amministrazione rappresentano le antenne che, non solo la Banca, ma tutti hanno nei confronti delle singole aziende. Questo è il punto fondamentale. Di certo la Banca potrà anche aumentare le ispezioni, farne migliaia, come sta avvenendo adesso, ma è impossibile sostenere che sicuramente scopriremo tutti.

Per questo motivo è importante che i consigli di amministrazione siano composti da persone professionalmente competenti ma anche oneste, integre e coraggiose.

SERGIO D'ANTONI. È un po' complicato trovare tutte queste persone.

MARIO DRAGHI, *Governatore della Banca d'Italia*. L'esperienza recente, secondo me, insegna (*Commenti*). I requisiti di onorabilità sono importanti, ma non sufficienti.

MAURIZIO BERNARDO. Il problema non è tanto la dimensione — ovviamente la risposta che lei ha dato è soddisfacente — quanto il sistema adottato da Zaleski con alcuni istituti di credito. La questione — mi pare che, parlando con i colleghi informalmente, la si volesse sollevare — è come

si sia arrivati a consentire a Zaleski, attraverso alcuni sistemi, di arrivare al punto in cui ci troviamo. Non è tanto la dimensione in sé del quantitativo di debito accumulato e poi ricontrattato.

PRESIDENTE. D'altra parte, mi scusi Governatore, credo che in tutti ci sia la preoccupazione che il *cash* messo a disposizione non serva a fare salvataggi come nel caso Italease; altrimenti alle imprese arriverà veramente molto poco.

MARIO DRAGHI, *Governatore della Banca d'Italia*. Vorrei rispondere su questo punto perché c'è una certa confusione nella stampa: sembra, infatti, che questi salvataggi o questi *bond* siano stati resi necessari per il Banco popolare dall'operazione Italease. Non è così. Il patrimonio del Banco popolare sarebbe stato sufficiente a soddisfare i requisiti regolamentari anche senza il ricorso agli strumenti governativi. Altrimenti, noi non avremmo potuto dare l'autorizzazione dal momento che uno dei requisiti per l'autorizzazione è proprio questo, ossia che la banca possa stare in piedi da sola.

Nel caso specifico, i numeri sono questi: la banca ha un *core tier 1* senza strumenti e senza Italease di 5,7 per cento e ha un patrimonio di vigilanza — senza strumenti ma con Banca Italease — del 4,7 per cento. Siamo quindi in presenza di un limite che, peraltro, altre banche avevano. Non è che questi strumenti vengano sperperati per operare dei salvataggi.

Detto questo, la questione Italease si è risolta, come sapete, nello scorporo in tre attività diverse: una *good bank*, una *bad bank* e poi la vecchia Italease. Tenete presente che, a fronte della vecchia Italease, ci sono circa 11 miliardi di euro di passività nei confronti del mercato. Quindi, è estremamente importante che la vicenda abbia avuto una soluzione all'interno del sistema delle banche. Chi ha comprato le obbligazioni di Italease oggi, evidentemente, è più tranquillo di quanto non lo fosse prima.

Rispondo adesso alle domande poste dall'onorevole Bersani. Per quanto ri-

guarda le nazionalizzazioni, per operare qualunque intervento - che sia quello della nazionalizzazione, quello della *bad bank* o quello della segmentazione degli attivi tossici e la loro evidenziazione nel bilancio - la prima condizione è riuscire a fare un esercizio di trasparenza. Questo significa, naturalmente, sapere quello che c'è dentro, ma anche qual è la valutazione che se ne dà.

Per darvi un'idea, a novembre dello scorso anno - quindi, non un anno fa - alcune banche americane valutavano la stessa attività, lo stesso titolo tossico, una a 90 cent su dollaro, un'altra a 50 cent su dollaro. Questo sistema, dunque, non è tale che possa produrre fiducia nel mercato, fiducia nel sistema bancario.

La prima condizione, pertanto, è la trasparenza, ed è quella che l'amministrazione americana sta perseguendo in questo momento attraverso lo *stress test*, vale a dire un *test* sulla solidità bancaria, condotto dalla Federal Reserve di New York, su tutte le più grandi banche. I risultati di questo *test* credo saranno pronti tra un paio di settimane. A quel punto, l'obiettivo del *test* è verificare, secondo valutazioni abbastanza rigorose, qual è il bisogno di capitale di queste istituzioni. L'impegno è quello di dare loro capitale, facendo tutto ciò che è necessario.

La nazionalizzazione delle banche avviene quando questi importi sono tali, evidentemente, da prendere la maggioranza del capitale.

L'atteggiamento attuale delle autorità americane è quello di dare questa offerta di capitale sotto forma di azioni privilegiate, non ordinarie, in maniera tale da non prendere immediatamente il controllo di queste banche. In un termine di circa due anni, però, si vedranno i risultati e, in quel momento, queste azioni privilegiate dovrebbero essere convertite in azioni ordinarie. Quindi, la possibilità di una nazionalizzazione esiste, ma non è lo scopo dell'intervento, piuttosto il risultato, la conseguenza.

Per la domanda relativa ai motivi per i quali le nostre banche hanno corsi azio-

nari che non le distinguono dalle altre banche che vanno peggio, non ho una risposta precisa. Non potrei dire altro che esiste una sorta di sfiducia da parte degli investitori nei confronti del cosiddetto comparto finanziario. Inoltre, naturalmente il contagio, nel comparto finanziario, è molto più elevato che nel comparto industriale, per certi aspetti. Questo spiega anche il fatto che istituzioni oggi sane possano venire contagiate domani dal fallimento di un'altra istituzione. Quando diciamo che le istituzioni sono « sistemicamente » importanti intendiamo dire proprio questo. Lehman Brothers è l'esempio più classico: quando è saltata, sono saltate anche altre istituzioni.

Il mercato sconta questa circostanza e, sostanzialmente, le quotazioni azionarie cadono perché tutto il sistema viene considerato a rischio di contagio.

Circa l'opportunità di avere una politica industriale nell'erogazione del credito, attualmente, l'attenzione è più focalizzata a trovare uno strumento che possa avere tutte quelle caratteristiche che richiamavo nella mia relazione, ossia uno strumento che riattivi il canale del credito, più che a pensare di dirigere il credito in qualche settore.

Se oggi riuscissimo a riattivare i canali del credito, sarebbero un enorme successo. Se, poi, riuscissimo a individuare esattamente il settore nel quale vogliamo avere il massimo successo, sarebbe ancora più importante. Al momento, però, non c'è una riflessione al riguardo.

PIER LUIGI BERSANI. Mi scusi Governatore. Io mi riferivo, in particolare, a quelle imprese operanti nei settori che negli ultimi due anni, o almeno l'anno scorso, si sono esposti all'innovazione e che adesso, dopo aver fatto investimenti, hanno le macchine ferme, mentre le banche chiedono loro i soldi.

Credo che questo sia il *clou* della preoccupazione industriale in questo momento.

SANTO DOMENICO VERSACE. Sono d'accordo con l'onorevole Bersani. Effet-



tivamente c'è gente che ha fatto programmi di investimenti importanti; noi, ad esempio, per fare gli investimenti nelle varie parti del mondo, abbiamo chiesto crediti per 70 milioni di euro. Parlo di aziende più che sane e che hanno dimostrato di esserlo nel corso degli anni. In questo caso bisognerebbe intervenire con un consolidamento.

Ci sono molte aziende in difficoltà. Chi è sano ha fatto programmi di grossi investimenti e adesso, dopo la riduzione dei fatturati e dei ricavi e dopo un indebolimento del credito anche verso i clienti, si trova in serie difficoltà. Questo è il vero problema. Parliamo di aziende sane che hanno un grande futuro.

MARIO DRAGHI, *Governatore della Banca d'Italia*. Sempre in questo ordine di considerazioni, oggi ci sono imprese che vantano crediti nei confronti dello Stato e non solo rischiano di fallire perché questi crediti non vengono pagati, ma lo stesso Stato continua a chiedere a queste imprese altri lavori. Questi crediti dell'amministrazione pubblica nei confronti delle imprese sono di importi molto rilevanti.

SANTO DOMENICO VERSACE. Sono trenta o settanta?

MARIO DRAGHI, *Governatore della Banca d'Italia*. La fascia è quella giusta.

L'onorevole Fugatti ha posto una domanda sulla revisione delle regole: come mai ci hanno detto per tanti anni alcune cose e ora il mondo è cambiato. Evidentemente, il modello su cui si basava lo sviluppo dell'industria dei servizi finanziari inizialmente funzionava bene dove la gestione del rischio è stata attenta.

Intendiamoci, la globalizzazione, l'integrazione dei mercati finanziari non è la causa che ha portato al disastro. A portare al disastro è stata una gestione del rischio, è stata un'innovazione finanziaria introdotta senza capirne le conseguenze, è stato un atteggiamento da parte dei regolatori che hanno mancato, soprattutto negli Stati Uniti, nell'autorizzare un grado di indebi-

tamento molto al di sopra di quello che era stato autorizzato in passato. Non dimentichiamo che, se non ricordo male, nel 2005 la SEC, la Commissione di borsa americana, autorizzò le banche a contrarre un grado di indebitamento molto al di là dei coefficienti permessi fino ad allora.

Dunque, all'origine ci sono state misure di questo tipo, come ci sono state misure che hanno trascurato il crearsi di questa bolla dei mutui immobiliari di cattiva qualità. Sicuramente in questo ci sono state delle mancanze regolamentari. Più in generale, c'è stata una cultura della gestione del rischio e anche dell'avidità da parte dei protagonisti di questa finanza che ha accelerato lo scoppio di questa bolla speculativa. Ci sono state, oggettivamente, anche delle politiche macroeconomiche che sono alla base di tutto questo, quindi antecedenti. Penso all'eccessiva creazione di liquidità e agli squilibri globali nelle bilance dei pagamenti.

Se torniamo indietro, pensando ad esempio alla grande crisi degli anni Trenta e ad altre crisi del passato, all'origine ci sono sempre degli squilibri macroeconomici globali di proporzioni significative. Per certi aspetti, questi squilibri sono simili a quelli che hanno posto le basi per il formarsi di quella bolla speculativa che è scoppiata oggi.

PRESIDENTE. L'espansione dei *credit default swap* (CDS) rispetto ai sottostanti *collarized debt obligation* (CDO) non ha preoccupato i regolatori?

MARIO DRAGHI, *Governatore della Banca d'Italia*. No, tanto è vero che continua ad esserci. Evidentemente questo è uno strumento con cui la gente si assicura dal rischio di credito.

L'elemento che, però, avrebbe dovuto preoccupare i regolatori è un altro. Oggi una banca guarda il cliente e decide se è rischioso e se merita l'affidamento oppure no; in questo modo giudica il rischio. Se, però, la banca si assicura con una controparte sul rischio di credito di questo

cliente, innanzitutto ha meno incentivo a guardare il cliente e a valutarne il rischio di credito, in secondo luogo questo strumento viene scambiato e venduto, dunque il nesso tra controparte e cliente si perde del tutto. Pertanto, il giudizio sul merito di credito diventa molto più complicato.

Quello che si sta facendo oggi, dopo che il mercato si è notevolmente sgonfiato, è portare tutti questi *credit default swap* a convergere su una piattaforma centralizzata. Si continuano, dunque, a realizzare i contratti, ma questi vengono standardizzati, misurati nella loro solidità da certi criteri obiettivi; inoltre, la controparte di questi contratti non è più un signore incognito che poi sparisce, ma al centro c'è una controparte pubblica, nel caso specifico.

In un certo senso, sebbene in misura molto più ridotta, è la stessa creazione di piattaforme centralizzate che si osserva a livello di Banca centrale europea oppure è simile a quanto fatto dalla Banca d'Italia con il mercato interbancario collateralizzato. In altre parole, si mette una controparte pubblica al centro del mercato, per cui se c'è una parte insolvente, questa non causa il crollo di tutto il sistema perché la controparte centralizzata interviene e lo sostiene.

Per completare la risposta all'onorevole Fugatti, oggi si sta facendo un grande sforzo di revisione delle regole, di ricostruzione. Come mi capita spesso di dire, quello del futuro sarà un sistema che avrà più capitale, meno debito, più regole e sarà meno permeabile agli incentivi perversi che hanno determinato il crollo dell'industria dei servizi finanziari. Questa è la filosofia di tutto il lavoro che oggi si sta svolgendo per ricostruire questo sistema di regolamentazione internazionale.

Fiscalità e credito. Se vogliamo far ripartire il credito bisogna fare ordine anche dal punto di vista fiscale. Maggiori tasse, due miliardi in più all'anno, si traducono in meno capitale e meno credito. In altre parole, ci sono delle strade che possiamo percorrere su questo punto. Non ho parlato del modo di finanziare

queste riduzioni di imposte, perché si tratta di un discorso che vorrei tenere separato.

L'onorevole Barbato ha detto il vero, quando ha osservato che oggi si assiste ad una contrazione del credito da parte delle aziende bancarie più grandi e una non simile contrazione da parte di quelle più piccole. Questo può avere tanti motivi; uno è che sicuramente le aziende bancarie più grandi devono obbedire ai requisiti di capitalizzazione e di rischio di Basilea 2, mentre quelle più piccole ne sono esenti. Pertanto, quando il cliente diventa più rischioso per un'azienda di credito grande, l'azienda deve mettere a fronte del fido più capitale, il che comporta più costi per l'azienda stessa; come conseguenza, l'azienda fa pagare di più il cliente, che si trova di fronte a un bivio: o paga di più o cambia banca. Quello che sta succedendo è che i clienti cambiano spesso banca.

**PRESIDENTE.** Se il Governatore non ha difficoltà, potremmo proseguire con gli altri iscritti per le ultime domande, a condizione che i colleghi assicurino una brevità degli interventi.

**MARCO CAUSI.** Signor presidente, rinuncio a parlare perché gli argomenti che volevo porre sono stati già trattati.

**MARCO PUGLIESE.** Vorrei brevemente rivolgere una domanda al Governatore, il quale, nel tratteggiare attentamente la crisi economica, finanziaria e bancaria che ha investito il Paese, ha più volte sottolineato che, per fortuna — e anche per bravura dei *manager* di alcuni istituti bancari, aggiungo io — molte banche italiane non avevano acquistato tanti fondi cosiddetti « tossici ». È vero, però, che molti istituti bancari, anni fa, hanno fatto enormi investimenti in fondi azionari e obbligazionari con valuta estera, in particolare il dollaro. Vorrei chiedere, quindi, al Governatore se si possa parlare anche di crisi valutaria (nel 2008, infatti, l'euro era scambiato, nei confronti del dollaro, a

1.60) e se questa abbia inciso sulla crisi economica e finanziaria che ha colpito il nostro Paese.

FRANCO CECCUZZI. Signor Governatore, lei ha affermato che le istituzioni hanno lasciato che siano gli azionisti a sopportare le perdite. Direi, però, che ci sono diversi tipi di azionisti. Ci sono, infatti, quelli di lungo periodo, che hanno spalle robuste per sopportare queste perdite; ci sono azionisti a vocazione industriale, che hanno insita, nel concetto del rischio, anche la possibilità di perdere; ci sono poi le famiglie, anch'esse azioniste, che hanno visto contrarsi il loro reddito disponibile del 5-6 per cento circa, a seguito della contrazione dei listini e delle perdite che si sono verificate in Borsa.

La Borsa, in quest'ultima fase, sembra più un luogo di distruzione di valore che un luogo di raccolta di capitali. La Banca d'Italia aveva anche istituito un gruppo di lavoro che ha proposto, nel luglio scorso, alcune soluzioni tecniche per cercare di rilanciare i mercati finanziari e soprattutto i fondi. Le chiedo, dunque, cosa pensa rispetto a questo importante problema, che, sebbene nella crisi e nell'emergenza, rimane un punto da affrontare.

MATTEO BRAGANTINI. Pongo una domanda davvero velocissima. A pagina 8 della relazione si legge che, tra settembre e dicembre, le linee di credito esistenti si sono ridotte dell'1 per cento. Vorrei capire se questa riduzione è in termini numerici o di valore. Vorrei inoltre sapere come è stato il mercato per queste nuove linee di credito, se esse siano state ridotte o meno.

Per essere chiari, da settembre in poi, tantissime piccole e medie aziende hanno ricevuto una richiesta di riduzione dei fidi già in essere e si sono viste negare un'apertura di nuovo credito. Vorrei capire cos'è successo. Se l'1 per cento è in termini di valore, infatti, posso anche comprenderlo: si sono aumentati i valori per le grandi aziende, che hanno le spalle più grandi e dispongono di un patrimonio

più importante come garanzia, ma si è fatta una riduzione del credito alle piccole e medie imprese, che sono l'ossatura della nostra economia. Questo sarebbe grave. Occorre stare attenti alle piccole e medie imprese. A questo si è, in parte, già risposto ma volevo un po' di chiarezza riguardo alla situazione attuale e a quel che è successo in questi mesi.

SANTO DOMENICO VERSACE. Farò una considerazione velocissima. Ringrazio il Governatore perché ha detto una verità fondamentale: tutto dipende dalla qualità dei consigli di amministrazione. Ho vissuto questa esperienza sotto tutti gli aspetti, ma ritengo che alla base di tutto ci siano l'onestà, la competenza e l'indipendenza dei consigli di amministrazione.

LINO DUILIO. Pongo solo due domande, chiedendo scusa in anticipo se fossero già state poste, in quanto sono arrivato in ritardo.

La prima domanda riguarda la Banca centrale europea: essa si è molto preoccupata di tener d'occhio l'inflazione, applicando la relativa politica dei tassi di interesse, anziché occuparsi di altro. Molti hanno giudicato ciò un caso di grave strabismo e vorrei sapere se, almeno col senno di poi, lei ritiene questa diagnosi azzeccata.

La seconda domanda è, per così dire, di prospettiva macroeconomica. Avrò visto questo bel libretto che ripubblica il saggio di Keynes « Prospettive economiche per i nostri nipoti », commentato da Guido Rossi, e che aggiunge al titolo originale un punto interrogativo. Lei pensa che, dopo questa crisi che molti giudicano epocale, ci sia in vista e che sia comunque un'esigenza assolutamente improcrastinabile una nuova Bretton Woods? Non mi riferisco, evidentemente, a quella del 2008, di cui nessuno già si ricorda, ma a quella del 1944. Pensa che i rapporti tra i diversi Paesi ridefiniranno, inevitabilmente, anche gli assetti di potere e, quindi, che la cosa possa non avvenire in maniera così pacifica, se è vero, come è vero, che il G8 ha

ormai poco significato e il G20, invece, è la nuova realtà che dovrà dotarsi anche di un conseguente impianto finanziario a livello mondiale?

**PRESIDENTE.** Concluderei velocemente con alcune brevi e semplici domande.

Lei ha fatto un rapido accenno alle considerazioni del gruppo De Larosière, relativamente alle vigilanze integrate; d'altra parte, nei suoi passaggi, è evidente un approccio multilaterale rispetto al tema della vigilanza. Ritiene che la Banca centrale europea, così come sostenuto recentemente da Bini Smaghi - al riguardo, ho recentemente potuto partecipare ad una riunione, a Bruxelles - possa effettivamente accentrare il controllo, soprattutto sui grandi gruppi internazionali, che hanno presenza in più Paesi?

In secondo luogo, vorrei sapere come stanno andando gli *stress test* che state facendo sulle banche. Il sistema funziona o ritenete che debba essere migliorato?

Un'ulteriore questione riguarda il funzionamento delle sedi provinciali della Banca d'Italia. Non ritiene che, invece di concentrare gli elementi disaggregati o aggregati, a seconda dei casi, nelle sedi regionali, con il rischio di allontanare il controllo sulle effettive dinamiche provinciali, si debba pensare ad una ripresa delle funzionalità delle sedi provinciali, proprio nell'ottica di aiutare i prefetti?

Infine, ho molto apprezzato la sua segnalazione in relazione ai collaterali, quindi sui *collarized debt obligation*. Non ho ben capito, però, se l'intervento dello Stato debba essere fatto sul mezzanino o sulla parte bassa della piramide dei cosiddetti « certificati di debito ». L'inserimento e l'avvio di queste *senior tranche*, infatti, potrebbe essere obiettivamente interessante e dare ulteriori mezzi al mercato.

Le do nuovamente la parola per rispondere agli ulteriori quesiti posti.

**MARIO DRAGHI, Governatore della Banca d'Italia.** Rispondo all'onorevole Pu-

gliese e all'onorevole Ceccuzzi, che mi hanno posto due domande che vanno, effettivamente, nella stessa direzione. Le banche hanno fatto investimenti in fondi, anche consistenti; non credo che l'origine dei problemi sia dovuta a perdite valutarie, ma, purtroppo, più intensamente - e, in un certo senso, anche indipendentemente dalla crisi - a una riduzione del risparmio gestito. C'è stato, infatti, un massiccio ritiro dei risparmi dai fondi, giustificato anche dai rendimenti bassi e dalle commissioni alte chieste da questi fondi. In questo momento, quindi, tutta l'industria del risparmio gestito, non solo quella italiana, è in una situazione che vede sostanzialmente pochi grandi vincitori e molti sconfitti e prelude, pertanto, a forti ristrutturazioni.

Le conclusioni di quel gruppo di lavoro avevano due dimensioni: una fiscale, e su questo fronte restano ancora le richieste che faceva il settore, ossia sostanzialmente di poter essere tassato sugli utili realizzati e non maturati perché gli utili maturati generano degli enormi crediti di imposta che restano bloccati nei bilanci e non possono essere né distribuiti né reinvestiti; per quanto riguarda altre richieste, ad esempio un diverso atteggiamento delle banche nei confronti del risparmio gestito - in altre parole minore competizione da parte dei prodotti bancari, in *primis* delle obbligazioni, rispetto al risparmio gestito - e ad altre richieste di questo tipo, chiaramente l'impeto di cambiamento si è un po' fermato o, comunque, si è molto rallentato con la crisi generale.

Da quanto capisco, però, l'intenzione soprattutto delle associazioni di rappresentanti e gestori è quella di riprendere il più presto possibile questi temi per poter arrivare a un cambiamento. Ad un certo punto, poi, la situazione comincerà a ripartire ma, se le strutture e il sistema rimangono ancora quelli di prima, avremo gli stessi problemi. Come dicevo, infatti, il ritiro è cominciato prima della crisi. È un fenomeno che va avanti da tre o quattro anni.



All'onorevole Bragantini rispondo che l'1 per cento di riduzione delle linee di credito è in termini di valore. Quindi, tra settembre e dicembre, le linee di credito esistenti si sono ridotte dell'1 per cento, a fronte di una sostanziale stasi delle effettive erogazioni. C'è stata, quindi, una diminuzione delle linee di credito e il suo riscontro sul territorio corrisponde alle cifre (*Commenti dell'onorevole Bragantini*). Noi osserviamo una diminuzione del credito alle piccole imprese. Leggo il passaggio della relazione: « Il rallentamento ha interessato tutte le categorie di debitori. Per le imprese il tasso di crescita su tre mesi è stato in gennaio pari al 5,5 per cento, circa tre punti in meno che a settembre; diminuivano però i prestiti alle imprese con meno di 20 addetti e all'industria manifatturiera ». Quindi, in quel caso diminuiscono, ma siccome il tasso di crescita è sempre positivo, essi crescono da qualche altra parte: non crescono, però, né nelle imprese con meno di 20 addetti né nell'industria manifatturiera. Dove crescono, dunque? Soprattutto nel comparto dei servizi, evidentemente.

Passando ora alle questioni relative alla Banca centrale europea, il suo mandato è di assicurare la stabilità dei prezzi ad un livello inferiore o vicino al 2 per cento. Quindi, oggi che i prezzi tendono invece a scendere molto rapidamente, il mandato della Banca centrale europea è di portare questo livello verso il 2 per cento. Non trovo, dunque, che l'atteggiamento della Banca centrale europea sia di strabismo.

Il discorso si fa più complesso se vogliamo che le banche centrali abbiano altri obiettivi, oltre a quello della stabilità dei prezzi, in particolare quello del mantenimento della stabilità finanziaria. Attualmente, la Banca centrale ha l'obiettivo della stabilità dei prezzi, mentre la Federal Reserve ha quello della stabilità dei prezzi, del tasso di crescita e del mantenimento del pieno impiego. Sono, quindi, due mondi abbastanza diversi. Entrambe, oggi, si interrogano su cosa possano fare, come politica monetaria e come banche centrali, per evitare il ripetersi delle condizioni

macroeconomiche che sono state alla base di questa esplosione speculativa, di questa sorta di enorme bolla.

A questo proposito, il discorso è più complesso. La sensazione è che tutti i banchieri centrali abbiano oggi la consapevolezza che non basti guardare solo all'inflazione, ma che occorra guardare anche alla stabilità dei prezzi delle attività finanziarie. In altre parole, se osserviamo dei comportamenti nei prezzi delle attività simili a quelli che abbiamo osservato nel 2003, 2004 e 2007, le banche centrali possono pensare di considerare questo aspetto. Non credo, però, che oggi la gente sia disposta a dire alla Banca centrale di occuparsi solo di questo e di abbandonare la stabilità dei prezzi, a dirle, cioè, di lasciare che l'inflazione vada avanti, per interessarsi della stabilità finanziaria.

L'idea, oggi, è che si debba guardare al mandato che le banche centrali hanno e poi trovare il modo — usando politiche diverse da quella monetaria, quindi politiche essenzialmente di regolamentazione — di tener sotto controllo gli sviluppi speculativi potenzialmente destabilizzanti.

Poiché ho sempre una gran difficoltà a delineare scenari e prospettive di lungo periodo, su questo non saprei rispondere. La sensazione, oggi, è che più che creare nuove istituzioni ci sia la volontà di ridisegnare quelle esistenti. Il recente incontro in Inghilterra, per esempio, ha portato in chiara evidenza la decisione di ricapitalizzare il Fondo monetario — si parla di 200 miliardi di dollari o anche di più — affinché esso possa intervenire nel sostenere i Paesi in difficoltà. Si parla di rafforzare il Financial Stability Forum in modo da farne un'istituzione nella quale non solo venga discussa e disegnata la regolamentazione globale da parte di chi ha poi la responsabilità di applicarla, ma che anche rappresenti una sorta di accordo che faccia sì che i suoi membri prendano un impegno. Si tratterebbe, dunque, di rafforzare questo organismo anche dal punto di vista istituzionale. Inoltre, si



vuole dotare la Banca mondiale di nuovi mezzi. Ebbene, questa è la strada su cui ci si sta muovendo oggi.

Mi pare ci sia accordo nell'attribuire alla Banca centrale europea la cosiddetta « vigilanza macroprudenziale ». Certo, vedremo quello che succederà, perché l'accordo è dei banchieri centrali, ma poi c'è il Parlamento europeo, la Commissione e così via.

Sugli *stress test*, il dottor Signorini mi fornisce una nota che vi leggo. « Abbiamo avviato, dallo scorso anno, un programma di prove di *stress* da sistema. Questi esercizi si aggiungono e integrano analoghi esercizi condotti autonomamente dalle banche. I risultati degli esercizi dello scorso anno, pur complessivamente rassicuranti, in alcuni casi avevano mostrato che i presidi di liquidità nei confronti di eventi estremi non erano adeguati ». Come ho già detto prima alle banche interessate è stato chiesto di ricostituire prontamente un livello appropriato di liquidità. « Gli esercizi programmati quest'anno intendono valutare le conseguenze della recessione in atto sulla redditività e sul patrimonio degli intermediari ».

In altre parole, secondo me, è necessario che le nostre banche si chiedano quali saranno le perdite su crediti — quindi non più attività tossiche, investimenti eccetera — ossia quanti saranno i clienti che alla fine non pagheranno.

SERGIO D'ANTONI. Le sofferenze...

MARIO DRAGHI, *Governatore della Banca d'Italia*. Ma anche oltre alle sofferenze, quali saranno le perdite su crediti che esse dovranno contabilizzare da ora e per il prossimo anno e mezzo, cioè fino a giugno del 2010, quando dovremmo essere già avviati. Dopodiché, dovranno dire una cifra e, data questa cifra, chiedersi se hanno il capitale per affrontare quella situazione oppure no. Per far questo devono tenere in considerazione essenzialmente due elementi: in primo luogo, valutare le perdite su credito delle precedenti recessioni, e questo può dare qual-

che informazione; in secondo luogo — più complicato, ma loro lo sanno — valutare il grado di indebitamento dei propri clienti, già in situazione di partenza, rispetto a quello che avevano nelle precedenti recessioni. Questo è il ragionamento che devono fare e in questo consiste lo *stress test* che stiamo realizzando con loro.

SERGIO D'ANTONI. Lo chiamate *stress test* per queste ragioni?

MARIO DRAGHI, *Governatore della Banca d'Italia*. Lo chiamiamo in questo modo perché le ipotesi di base di questi scenari sono, oggettivamente, molto più pessimistiche di quelle che si vedono oggi. In questo senso vogliamo « stressare » la capacità di tenuta della banca.

Inoltre, a proposito dei controlli regionali, io credo che l'attuale geometria della Banca d'Italia sia in grado di fornire questi dati sull'andamento del credito.

PRESIDENTE. Ho letto nella relazione che lei ha insistito sul dato aggregato regionale. Tuttavia le province hanno orientamenti e sistemi produttivi diversi. Se non si ha una fotografia molto più vicina alle realtà, ai distretti industriali, si rischierebbe di avere probabilmente, un quadro macro che è abbastanza lontano dalle esigenze.

Dunque, il supporto della Banca d'Italia ad un'azione di *moral suasion* avrebbe, forse, maggior senso in un ambito più ristretto.

MARIO DRAGHI, *Governatore della Banca d'Italia*. Nelle pubblicazioni della Banca d'Italia abbiamo già informazioni a livello provinciale.

PRESIDENTE. Sì, ma nella sua relazione parla di consegnare dati a livello regionale, quindi si pone il problema dell'interazione con i prefetti a livello provinciale. Mi sembra ovvio che i prefetti non andranno ad effettuare le verifiche sul merito del credito; che però abbiano dati che possano segnalare lo *stress* di qualche azienda...

MARIO DRAGHI, *Governatore della Banca d'Italia*. L'osservatorio della Banca d'Italia funziona e raccoglie dati anche a livello provinciale. Il modo in cui è stata riorganizzata la rete prevede, non solo per questo aspetto del credito ma per una varietà di altre questioni, che i nuovi centri regionali delle filiali — le nuove sedi — abbiano una serie di canali nei confronti delle province.

PRESIDENTE. Rimane la domanda che le avevo rivolto in relazione alle *senior tranche*. Chi dovrebbe fare questo tipo di operazione?

MARIO DRAGHI, *Governatore della Banca d'Italia*. L'idea è che queste garanzie vengano date soprattutto per le *senior tranche*. In altre parole, si definisce un insieme di nuovi crediti...

PRESIDENTE. Ma l'attore chi è?

MARIO DRAGHI, *Governatore della Banca d'Italia*. La proposta è nelle mani del Governo; parliamo di garanzie pubbliche. In ogni caso, secondo me è il momento di porre il problema dei nuovi

crediti al centro dell'attenzione. Fino ad ora abbiamo pensato soprattutto ai crediti esistenti, ma ora occorre porsi la questione dei nuovi crediti. Questo è uno dei modi ma ce ne sono altri. Se guardiamo la storia degli anni Settanta abbiamo avuto iniziative di questo tipo, ossia abbiamo trasformato crediti in azioni, quindi c'è una certa esperienza in questo genere di questioni. Tuttavia, ripeto, la garanzia che viene proposta riguarda la *tranche* di migliore qualità, non quella di qualità meno che buona.

PRESIDENTE. Ringraziamo il Governatore per averci dato l'opportunità di ascoltare le sue dichiarazioni.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 14,20.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa  
il 20 aprile 2009.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO